

MARCO SICARI

RESTIAMO AMICI
(Esiste l'amicizia tra un uomo e una donna?)

Romanzo

A Silvia, chiunque tu sia.

AVVERTENZE PER L'USO

Per favore usare con cautela.

Se siete amici o parenti o conoscenti ci sono buone possibilità che pezzi della vostra vita siano presenti in questo racconto.

Se leggendoli vi sentirete traditi o resi vulnerabili, vi prego di credere che nessun altro oltre a voi, anche se vi conosce bene, potrà mai distinguere la verità dalle fantasie.

Per tutta la narrazione ho infatti usato la tecnica della *metalessi* mescolando realtà e finzione in modo praticamente indistinguibile.

Dentro queste pagine ho scritto vicende private e confessioni intime e pure invenzioni narrative tutte egualmente circostanziate in modo da creare depistaggi e non renderle riconoscibili agli altri lettori.

Perché.

Quando ho cominciato a stendere la prima bozza, avevo l'urgenza di scrivere la storia nel suo insieme, di raccontare quello che mi era accaduto e che mi stava accadendo. Così ho trovato più semplice scrivere nomi e cognomi e luoghi e fatti veri con l'idea di modificarli in fase di revisione. Per i nomi è bastata la funzione *sostituisci*, ma i fatti si sono incastonati così perfettamente nella storia che non mi è stato possibile rimuoverli senza dover rivedere l'intero impianto narrativo.

Tutto qua.

Buona lettura

MARCO SICARI

RESTIAMO AMICI
(Esiste l'amicizia tra uomo e donna?)

Romanzo

SINOSI

In una Milano soffocata dall'afa, spinta a terra dalla pressione di una cappa umida, due persone si conoscono, si annusano, si accoppiano e poi si lasciano. Ma spinti dal "tropismo", quella potente magia biologica che permette alle rondini di ritrovare il nido a migliaia di chilometri di distanza, volano altrove ma poi continuano a cercarsi, guidati in modo irragionevole dalla necessità di sapere che l'altro ci sia ancora, a tutti i costi.

Il titolo è "Restiamo amici" e tenta di dare una risposta all'eterna domanda "Esiste l'amicizia tra uomo e donna?" Un po' come nel film Harry ti presento Sally dove Billy Crystal e Meg Ryan soffocano a lungo la loro attrazione in nome di un'idea confusa e irrisolta di amicizia.

Il tema è aggiornato ai nostri tempi, anche alla luce di una ricerca del dipartimento di psicologia di Harvard che, pare incredibile, ma ha trovato una risposta scientifica, attuale, curiosa, credibile, al quale il racconto si ispira pur mantenendo intatta la cifra stilistica di un romanzo.

PARTE PRIMA

UNO

Ho conosciuto Silvia il 2 di giugno. Ricordo perfettamente la data perché lo stesso giorno dello scorso anno era uscito il mio primo romanzo nelle librerie.

Ho ancora l'immagine nitida dell'emozione confusa che per qualche giorno mi ha trascinato in giro a suo piacimento.

Quel 2 di giugno ho passato la giornata nelle maggiori librerie, ho cercato il mio romanzo e l'ho furtivamente spostato nei posti più in evidenza, con l'idea di poterne vendere un numero maggiore di copie.

Il mio editore era stato profetico. «E' un romanzo bello ma difficile, molto fuori dai canoni convenzionali. Non credo che diventerà mai un best seller...»

A quel punto ho creduto che fosse un no, non lo pubblichiamo, invece ha subito aggiunto «...ma voglio investire sulla persona, non sei ancora un sarto, ma hai la stoffa.»

Così il libro è uscito ma è stata una delusione. Nonostante il marketing e un passaggio in TV ho venduto solo 372 copie in un anno. A conti fatti ho avuto una retribuzione oraria di 1,20 euro, quattro volte meno di un raccoglitore di pomodori clandestino.

Così, in attesa di scrivere un best seller, continuo ad arredare e vendere case.

Il 2 giugno ho anche incontrato Silvia in via Panfilo Castaldi e non so se stia stato un affare migliore.

Quel giorno lascio l'ufficio alle 12 e percorro con lo scooter le strade di una città che suda.

Le case, i palazzi, le strade sudano. Sudano le lamiere delle auto bruciate dal sole feroce, sudano i lampioni gobbi di fabbrica, i sacchi della spazzatura semiaperti dagli animali, sudano i cani e le persone, sudano i condizionatori sotto sforzo e rilasciano vapori caldi mescolati dai venti africani. L'aria è irrespirabile, acida e cotta al vapore.

L'asfalto suda nebbia in ebollizione e scompone le figure in immagini dai contorni sfuocati e la città sembra un miraggio surrealista.

L'estate più calda degli ultimi 50 anni. Dicono.

Sul portone di una palazzina Liberty c'è ancora il cartello messo pochi giorni prima: "AFFITTASI BILOCALE" e anche lui sembra sudato, piegato agli angoli dall'umidità e col tratto del pennarello un po' scolorito.

Silvia è già lì, mi vede arrivare e mi guarda con aria dubbiosa. So di non avere le fisique du rôle di un agente immobiliare, niente divisa, niente spilla col logo del gruppo e cerca di capire se sono io la persona con cui ha l'appuntamento. «Signor Sicari?» Mi chiede poi. E mi porge la mano.

Io stringo la sua e la trattengo per un tempo sufficiente a sentirne la consistenza morbida. Rimaniamo così per qualche istante, io preso da un qualche bizzarro sentimento e dalla non voglia di lasciare la stretta, lei con un sorriso illeggibile.

Nell'androne la temperatura è più accettabile e nell'ascensore di nuovo afosa, ma lei non sembra sudare.

Siamo uno davanti all'altra dentro una scatola di metallo tirata da fili, ad una distanza che è sempre un po' imbarazzante. Restiamo incollati alle pareti e mandiamo lo sguardo ovunque senza azzardare una parola per tutto il tempo.

Intanto la guardo con la coda dell'occhio e la osservo a tratti. Memorizzo uno per uno i dettagli del suo corpo mentre si assesta sulle oscillazioni dell'ascensore, e lo faccio in un modo così furtivo che quando l'ascensore si ferma al piano, con un sobbalzo, il sangue mi sale rapidamente al viso e mi sento caldo, e rosso, come colto in flagrante.

Apro l'ascensore e le faccio cenno di passare. Lei mi ringrazia con un sorriso e un lieve piegamento della testa ed esce sfiorando il mio braccio teso.

E' un solo breve istante, un contatto fugace, casuale e provvisorio ma che mi dà una leggera scossa.

A quel punto cerco una frase cuscinetto, qualcosa che mi ripari dall'idea che Silvia possa aver colto tracce di quella mia precaria, ingiustificata e labile emozione.

«Non trovi che gli ascensori siano tutti maledettamente piccoli, sottodimensionati?» Dico con un tono quanto più possibile distaccato e neutro e privo di inflessioni di dissimulazione, tecnico e razionale.

«Non ci vorrebbe niente in fase di progettazione a disegnarli un po' più grandi, voglio dire, mezzo metro in più non dovrebbe essere una grande rinuncia agli spazi abitativi.»

Lei mi guarda completamente disinteressata.

«Sono sincera, non ci avevo pensato a questa cosa degli ascensori.»

Poi posa uno sguardo mobile su di me con una qualche incertezza. Fissa a lungo un punto preciso vicino al mio collo, in modo quasi imbarazzante, distende un braccio verso un lembo della camicia e lo passa tra le dita a sentirne la consistenza.

«Sai che è davvero bella la tua camicia? E anche il tessuto. Sembra morbido e forte allo stesso tempo» dice. E ritira la mano lasciando nell'aria una leggera scia di essenza profumata.

Sono così sorpreso dal suo gesto che ho un istinto primordiale alla fuga e insieme una forma di attrazione che si annullano e mi costringono all'immobilità.

Poi mi riprendo e cerco di colmare i vuoti di ritardo tra il suo modo rapido di accorciare le distanze e il mio imbarazzo per come ha rotto una prima membrana di intimità, per come è entrata nella mia sfera di sicurezza con le sue lunghe dita affilate appoggiate sul mio corpo, appena un minuto dopo che ci siamo incontrati.

Silvia mi manda leggere occhiate di feed-back ed io fingo una totale indifferenza e metto su una certa aria di sfida, come un animale braccato che tenta di mostrarsi forte.

Stiamo per un po' in silenzio, il tempo di infilare la chiave nella serratura e spingere la porta.

In quel momento il pianerottolo è invaso dal grido assordante dell'antifurto.

Lei porta entrambe le mani sulle orecchie e corruga la fronte. Io cerco velocemente la chiave con la punta di rame che avrei dovuto accostare alla spia. Un lampeggiante giallo manda vampate di luce intermittenti e il suono si fa sempre più acuto.

Un tempo breve ma infinito e il silenzio torna sul pianerottolo.

Nelle mie orecchie sento ancora la percussione ritmica dei picchi acuti di allarme, e il fischio di ritorno dell' antifurto.

«Scusa... scusa davvero, mi dispiace tanto» dico, ma lei sta guardando un punto preciso e mi giro anch'io in quella direzione e c'è il vicino venticinquenne in shorts, infradito, a petto nudo, alto, magro, pettorali e addominali venticinquenni.

«Che succede qua?»

Dico «Niente niente, abbiamo solo un problema con l'antifurto...grazie» ma lui mi guarda non troppo convinto, la schiena dritta, dieci centimetri più alto di me ma più magro, con un'aria di sfida da giovane gorilla sul pianerottolo della sua foresta.

Così mi drizzo anch'io e metto su un'espressione quanto più possibile feroce guardando il corpo seminudo e pensando che mi piacerebbe togliergli dalla faccia quel mezzo sorriso eroico e quell'atteggiamento intimidatorio. Aggiungo «Comunque lei non si preoccupi è tutto a posto.»

Ma lui non rientra, guarda Silvia come aspettando il suo consenso per andarsene.

«Grazie ...» dice lei «...è tutto a posto, grazie davvero.»

Lui rientra con calma e per niente preoccupato di me, delle mie parole, e manda un ultimo sguardo verso Silvia prima di chiudersi la porta alle spalle.

Entriamo in casa e dico ancora «Scusami davvero, non so come abbia potuto dimenticare quel cavolo di antifurto.»

"Non ti preoccupare Marco, almeno ho conosciuto il vicino di casa.» Poi sorride con aria compiaciuta «Mica male il tipo.»

In un attimo mi sento trasportato da un vortice di delusione. Il contatto di poco prima, la camicia, le mie fantasie anticipatorie distrutte in un attimo. Mi sento un idiota per la questione dell'antifurto, per la mia reazione di maschio che protegge il suo territorio senza avere un territorio, per l'illusione che quelle piccole attenzioni fossero il preludio a qualcosa vicino alle mie fantasie di uomo.

L'appartamento è stato arredato da un architetto donna ed è pieno di spazi funzionali e di cassetti, con una cassapanca armadio e tante ante sistemate anche in altezza. Dappertutto ci sono nicchie scaffalate e ripiani di storage e ripostigli aerei.

«Si vede che è stato fatto da una donna vero?» aggiungo. Ma non aspetto la risposta, sto solo cercando di riprendermi dal vuoto emotivo di poco prima riempiendola di informazioni.

"C'è una differenza così netta tra una casa arredata da un architetto donna e quella disegnata da un uomo, che si può facilmente riconoscere lo stile dell'uno o dell'altra in pochi secondi, non trovi?»

Silvia sposta il peso da una gamba e l'altra e mi guarda con un'espressione indecifrabile. Mi domando se sono stato capace di suscitargli una qualche curiosità, se mi sta ascoltando per educazione o non mi sta ascoltando affatto, e aspetto una domanda che non arriva, qualcosa che spinga avanti la comunicazione. Ma lei sta in silenzio senza darmi alcun indizio.

"Voglio dire..." continuo in modo compulsivo «... che a volte vedi case scenografiche ma poi se cucini una bistecca l'odore ci galleggia dentro per giorni e stai sicura che quella casa l'ha disegnata un uomo.»

Silvia non cambia espressione e io sono in mezzo al guado con frasi a metà che galleggiano e affondano e ritornano in superficie e così accelero la fine delle mie considerazioni per uscire dall'imbarazzo.

«Poi vedi una casa sobria, elegante, funzionale, meno appariscente e stai tranquillo che quella l'ha fatta una donna.»

Silvia dice solo «Ah si???» mandando lo sguardo in giro per la casa sopra la mia testa.

«O da un gay.» Aggiungo.

Un frammento di secondo e sono pentito di aver pronunciato una frase così banale e puntualizzante, e sprofondo in uno stato di apprensione, come un comico che fa una battuta di cui nessuno ride. Così cerco una via d'uscita.

«Voglio dire che non è un caso che i gay abbiano un talento naturale e un gusto spiccato visto che sì, insomma, attingono a sensibilità differenti.»

Ma mi rendo conto che sto affondando inesorabilmente nelle sabbie mobili, che ho perso totalmente e in un attimo il controllo della situazione.

Che mi sta succedendo? Che tipo di potere esercita su di me questa ragazza? Perché mi sento così impacciato e stupido? Sarà il ronzio ancora intatto dell'antifurto che mi ha provocato un danno permanente? O l'interferenza del vicino coi pettorali freschi? O sarà stato invece quel breve contatto fisico? E poi perché mi ha toccato la camicia?

Intanto Silvia mi chiede «Posso?» E s'infilà nella camera da letto concentrando immediatamente l'attenzione sul materasso; mette una mano sopra e spinge con decisione a sentirne la consistenza; poi ferma lo sguardo su una riproduzione di Fontana "E questa deve restare? Sai, ho sempre detestato il modernismo, Manzoni e Fontana in particolare.» Fa una lunga pausa fissandomi intensamente. «Ma quello che mi dà fastidio, un fastidio vero è la credulità convenzionale delle persone. Le sue sono invenzioni ma non si possono davvero considerare opere d'arte, non trovi?» Mi guarda ancora e capisco che non si aspetta una vera risposta, che si prefigura un silenzio che rimarcherebbe una certa distanza intellettuale. La sento sfidante e per un attimo la considero alla stregua di un uomo.

"In realtà credo che anche l'invenzione sia di per se una forma d'arte, e al contrario io adoro Fontana, non tutte le sue opere ma Fontana sì.»

Sento finalmente la sua totale attenzione e continuo curando ogni singola parola e il ritmo e il tono di voce. «In genere mi piacciono le avanguardie e Fontana ha creato spazi nelle sue tele, ma anche nelle sue sculture se ci pensi, che liberano le energie della materia e danno un senso alla loro mancanza.»

Silvia cambia posizione rapidamente e in questo spostamento perde per un attimo la granitica solidità di poco prima, la sua ferma convinzione dominante; cambia espressione, cambia discorso, mi guarda a occhiate intermittenti, forse un po' meno dentro al preconetto che un Agente Immobiliare debba necessariamente essere un po' rozzo, quasi sempre truffaldino e sicuramente ignorante.

La visita all'appartamento si conclude rapidamente.

In modo circolare usciamo dalla casa, entriamo sul pianerottolo dove mando uno sguardo alla porta chiusa del venticinquenne e per un riflesso incondizionato ho un'accelerazione al cuore.

Poi entriamo in ascensore quasi a ritroso mantenendo una distanza di sicurezza, con movimenti cauti e lenti ed evitando accuratamente di sfiorarci.

E non c'è più nessun tipo di contatto tra noi, né visivo, né fisico, né emotivo. Scendiamo dentro due pensieri diversi guardando due punti diversi.

In un attimo siamo di nuovo all'ingresso sotto al cartello AFFITTASI che con questo nuovo mood mi sembra ancora più decadente e decaduto, con gli angoli giù come orecchie abbassate appena trattenuto dal nastro biadesivo.

Penso che sia ora di cambiarlo mentre Silvia mi dà la mano e mi saluta tenendosi alla massima distanza possibile, in una posizione rigida e un po' sgraziata e una certa fretta di andarsene.

Cammino verso lo scooter, apro il bauletto e prendo il casco oramai arrivato ad una temperatura di fusione e lo indosso comprimendo aria liquida e densa sulla mia testa, poi mi giro di tre quarti e vedo la sagoma di Silvia che si allontana e provo un incomprensibile senso di vuoto e di solitudine.

DUE

Lo scarto di temperatura in ufficio è così forte che sono percorso da un brivido di freddo e abbasso il condizionatore.

La segretaria è al telefono, mette la mano sul microfono, mi dice che è la Signora Inzaghi e mi chiede se può passarmela.

Le faccio cenno di sì, appoggio la borsa su una sedia e mi avvicino alla scrivania.

Detesto profondamente non avere un seppur piccolo momento di decompressione prima di passare da una situazione all'altra; comunque metto su un sorriso di circostanza e rispondo.

«Buongiorno Signora Inzaghi, come sta?»

«Come vuole che stia ...con questo caldo!!!»

Ha un tono sgradevole e penso che vorrei riattaccare ma che non posso, e allora mi affido ad una strategia di resistenza passiva e sto zitto con la cornetta in mano.

«Pronto Signor Sicari? ...Pronto? ...Mi sente? ...Mi sente?»

La lascio così per qualche istante con l'intenzione lucida, consapevole e un po' cinica di farle desiderare la mia voce.

«Sono qui, mi dica tutto.»

«Giovanni questo mese non ha pagato l'affitto.»

Penso «E chi sene frega?» e sto ancora in silenzio. E ancora e ancora.

«Pronto Signor Sicari ma insomma mi sente o no? «

«La sento Signora Inzaghi, ma oggi è solo il 2 del mese, non è un po' presto per preoccuparsi?»

«Appunto ma sul contratto c'è scritto che il pagamento deve essere effettuato entro il primo.»

«Se lei è d'accordo lascerei passare qualche giorno, magari c'è solo un ritardo bancario, e poi ci sarebbero comunque 10 giorni per legge...»

«Ma lei è dalla sua parte o dalla mia? Scusi eh, ma se c'è scritto il primo deve essere il primo, ma di che legge parla, se poteva pagare il 10 avremmo scritto il 10 sul contratto.»

Vorrei dirle che il legislatore ha previsto una tolleranza di qualche giorno per i pagamenti ma siamo su due piani di comunicazione totalmente diversi e so che non servirebbe una considerazione razionale, legale o di semplice buon senso. Così cerco una sospensione per evitare lo scontro.

«Ok Signora Inzaghi, mi faccia controllare e la richiamo.»

«Controllare che cosa? Se le dico che non ha pagato non ha pagato, che cosa deve controllare.»

«Ho intenzione di fargli una telefonata, magari è all'estero, magari si è dimenticato, è sempre stato puntuale e fin'ora si è dimostrato una persona molto corretta.»

Faccio una breve pausa in cui decido di accettare l'eventuale conflitto.

Poi le dico «Signora Inzaghi, mi scusi se le parlo francamente, la telefonata la faccio comunque, ma non è mio compito riscuotere crediti.»

«Ma sta scherzando vero? L'inquilino me l'ha trovato lei e se non paga vuol dire che non ha fatto bene il suo lavoro.»

Ci deve essere un passaggio preciso tra le parole e le reazioni del mio corpo perché i colleghi sono tutti girati verso di me e seguono la conversazione pur sentendo solo la mia voce.

«Sicari, l'avverto, o stasera ho i soldi sul conto corrente o vi porto in tribunale tutti e due.»

Appoggio la cornetta sul tavolo e la lascio così, in sospensione. Mi metto al computer e controllo le mail mentre sullo sfondo sento ancora per qualche istante «...pronto..., pronto..., Signor Sicari..., pronto.»

Qualche minuto dopo riporto la cornetta all'orecchio e c'è solo il fischio continuo di linea interrotta.

La sera vado in palestra, metto il kimono blu, prendo la corda e salto a piedi uniti col rumore ritmico della canapa sul parquet ad ogni passaggio; poi aumento il ritmo e accelero fino alla massima frequenza cardio e resto qualche minuto su questa cadenza a sciogliere grumi di tensione concentrata. Ma questa non se ne va.

Così cerco Eugenio con lo sguardo, il mio amico/avversario per eccellenza, stesso peso, stessa altezza, stesso livello tecnico, stesso giorno di iscrizione in palestra. Lo guardo, mando occhiate verso il ring come dire «...ti va?»

Lui fa di sì con la testa e allora metto i parastinchi, la conchiglia e il paradenti, alzo le corde del quadrato e ci passo sotto.

Saltello davanti a Eugenio e gli dico «Guarda che sono carico!!!»

«Come???» Mi risponde lui. Allento un po' il paradenti con la mano guantata e ripeto.

«Sono ca-ri-col!!!»

Lui mi sorride, aggrotta le sopracciglia in aria di sfida amichevole e comincia con un paio di diretti sinistri per prendere la distanza, ma pian piano il suo corpo si trasforma in dissolvenza in quello del venticinquenne sul pianerottolo. Passo sotto i diretti piegandomi sulle gambe e rientro con un gancio destro assolutamente sproporzionato al contesto di allenamento.

Eugenio traballa sulle gambe ma non si arrabbia, non mi rimprovera, non mi dice niente; cambia posizione di guardia, si allontana e mi studia, entra e colpisce in uscita, piano, per rassicurarmi. Poi si apre uno spazio nella mia guardia e rientra con un destro simmetrico a quello che aveva ricevuto, non più forte, non più piano, identico.

Potrei opporre più resistenza ma conosco bene Eugenio e non si fermerà finché i conti non saranno in pareggio.

Il colpo mi sbilancia e finisco sulle corde. Lui non infierisce, mi allunga la mano col guanto e gli do un colpetto con la mia dall'alto al basso che vuol dire ok adesso siamo pari. Pace.

Il giorno dopo prendo lo scooter e faccio gli stessi incroci, lo stesso percorso sulla corsia preferenziale, la stessa tappa allo stesso bar, la stessa manovra un po' sporca per evitare di allungare di due chilometri la strada bloccata ovunque per i cantieri dell'Expo e sotto la stessa aria compressa da un'imminente giornata di sole.

Appena metto piede in ufficio il telefono mi vibra nella tasca.

«Ciao Marco, sono Silvia.»

Ho un attimo di esitazione da prima mattina, da riflessi rallentati e pressione bassa.

«Sono Silvia quella dell'antifurto, via Panfilo Castaldi, sesto piano, ti ricordi?»

Mi ricordo benissimo di te, Silvia, penso, quella che prima mi fa gli occhi dolci e mi tocchicchia la camicia e il petto e un attimo dopo sposta l'attenzione sul vicino di casa e lo squadra da capo a piedi, con aria compiaciuta e commenti da recluso in libera uscita.

«Sì Silvia mi ricordo benissimo, ciao come stai.» Riesco invece a dire.

Ho un tono neutro impostato su modalità “*professionale*”.

«Pensavo che la casa di Via Panfilo Castaldi mi potrebbe interessare tu che ne dici? Pensi sia adatta a me?»

«Beh Silvia, sono contento che ti piaccia ma la decisione non può che essere tua. Di fatto ti conosco appena, faccio un po' di fatica a capire quali siano le tue vere esigenze.» Cerco la battuta.

«Per esempio sei disposta a buttare via qualche paio di scarpe? La casa è carina ma gli spazi...»

Lei sta in silenzio, io torno sul professionale. «Credimi, sono in pieno conflitto di interessi. Per darti un consiglio serio dovrei conoscerti meglio.»

A quel punto entro in un vortice di pensieri fuori controllo, di frasi da dire e da non dire, pensate e cancellate perché pericolose o palesemente stupide ma spinte su tutte insieme dal desiderio irreversibile di fare qualcosa per incontrarla ancora e al più presto.

Sento con assoluta lucidità il flusso di parole che sta formandosi nella mia mente e che dovrei trattenere, ma sono come lo spettatore di un film che guarda se stesso su uno schermo senza poter cambiare un solo fotogramma della scena. Sta per accadere e non posso farci niente.

«Che ne dici se ci vediamo questa sera a cena così ci conosciamo meglio?»

«Ma dai non scherzare..., voglio solo sapere cosa ne pensi così a pelle, o se vuoi esteticamente. Ci somigliamo io e la casa? Pensi che ci starei bene? Dimmi quello che senti sinceramente, lo so che posso fidarmi di te.»

Ma io non voglio affatto che si fidi di me, mi dà un fastidio terribile che mi consideri innocuo; voglio che rimanga tra di noi una certa dose di soggezione, un po' di quella sana inquietudine che ti porta ad avvicinarti progressivamente finché la tensione non si scioglie in un contatto.

E invece non c'è niente nella sua voce che tradisca una qualche ansia o turbamento o necessità di stabilire livelli progressivi di conoscenza, sembra abbia già deciso qual è il suo piano ideale di vicinanza e declina in modo sfacciato e spontaneo il mio invito spingendomi ancora in un gioco di rimessa.

Non riesco a credere che in un solo incontro sia riuscita a prendere tutto questo vantaggio su di me, in una partita che di solito so giocare piuttosto bene.

Così vado avanti e indietro coi pensieri a cercare le parole giuste che non vengono e «Sì...» le rispondo, «...credo proprio che la casa ti somigli e che sia perfetta per...»

«Grazie grazie grazie, lo sapevo che potevo contare sul tuo aiuto, l'ho pensato subito che fosse la casa giusta per me, ma sono un po' confusa in questo periodo, tendo a prendere decisioni istintive e poi mi pento, allora dimmi, adesso che devo fare?»

Devi venire subito qui e spogliarti, penso, so già tutto del tuo corpo, l'ho fotografato mentalmente in ogni particolare, ho visto e rivisto ogni immagine decine di volte, e so tutto delle tue gambe lunghe e magre con la caviglia affilata e un tendine d'Achille sottile ma solido, l'incavo del ginocchio scavato e modellato nel modo giusto, il seno piccolo e tonico. Vieni qui, fa fresco, facciamo l'amore poi ci stendiamo uno accanto all'altro, e aspettiamo che ci venga ancora voglia.

«Lascia solo che senta la proprietaria...» dico invece «...così incrociamo le agende e ci incontriamo per il contratto.»

«Grazie, grazie, grazie, sono così contenta di averti conosciuto, mi hai trovato proprio una bella casina.»

Silvia, penso, non potervi dirmi semplicemente grazie? Perché invece hai messo giù in questo modo apparentemente innocente eppure così insidioso la frase “...sono così contenta di averti conosciuto?” Sai perfettamente che la isolerò dal suo contesto e mi domanderò fino allo sfinimento che cosa significa esattamente *sono contenta di averti conosciuto*. Cosa vuoi da me? Sai che lo considererò un incoraggiamento. Una donna non ti dice mai apertamente che vuole una relazione, te lo lascia capire e tu devi coglier l'attimo giusto, raggiungere il climax ideale. Un momento dopo non è più la stessa cosa.

É un gioco di sincronia perfetta, di rituali socialmente accettabili, una liturgia di comportamenti ancestrali e primitivi, la sublimazione della cerimonia di corteggiamento mediata dalla latitudine in cui per caso sei nato.

Ad una donna non puoi dire mi piaci e voglio venire a letto con te. E' inaccettabile anche se è quello che pensi tu ed è anche quello che vuole lei. Devi dirle che c'è un film imperdibile all'Odeon e che vorresti vederlo con lei, che c'è un ristorante appena aperto che fa la cucina molecolare dove ti servono una porzione di cipolle tagliate a fettine sottili come capelli, tenute insieme da una pastella dalla ricetta segreta e i sapori concentrati in dodici punti grandi come capocchie di un fiammifero. Devi incuriosirla, portarla al punto di desiderarti e cogliere quell'attimo perché un momento prima è troppo presto e un momento dopo è troppo tardi.

TRE

Milano in questi giorni si sta rifacendo il trucco per l'Expo. E'incartata da ponteggi rivestiti di pubblicità, piena di pale meccaniche che aprono buche e le richiudono in tempi incredibilmente rapidi.

Ovunque crescono percorsi provvisori, chiusi dentro palizzate e stretti come budelli che cambiano ogni giorno di direzione in modo imprevedibile.

Mi sento come dentro ad un imponente gioco dell'oca, costretto a tornare indietro o a saltare qualche casella, a spingere lo scooter a mano sui percorsi pedonali per non tornare al punto di partenza.

In giro senti lingue diverse che si fondono nelle strade incandescenti, e c'è l'orgoglio ritrovato di sentirsi Milanesi, gente che lavora proiettata in una dimensione europea, facce interessanti, belle case ma tutte inevitabilmente avvolte da un manto denso di calore e di umidità insopportabili.

Silvia viene all'appuntamento con un bel po' di anticipo. Ha un vestitino leggero completamente aperto sulle spalle. I tessuti le lasciano il corpo e la valorizzano ma al tempo stesso la mettono un po' troppo in evidenza.

Entra in ufficio tra gli sguardi dei colleghi finché si siede sulla poltrona bianca dall'altro lato della scrivania, perfettamente a suo agio.

Ha una borsetta piccola con delle frange e un fregio dorato e una grossa fibbia. Vedo che intercetta il mio sguardo.

«Ti piace la mia borsa?» mi dice, e la sposta verso di me con un certo compiacimento, ma io per qualche ragione non riesco ad essere accogliente, a dissimulare quello che penso.

«Scusa la sincerità...» dico... ma mi sembra che ci sia qualche dettaglio di troppo, troppi particolari in evidenza, troppi punti di attenzione.»

Silvia ritrae la borsa con un movimento di disappunto ma forse si accorge del gesto brusco o forse cambia idea o forse ha un moto di orgoglio e la rimette in evidenza sulla scrivania.

«A me sì, molto, è un regalo, ci tengo tanto.»

Ti hanno regalato la borsetta e allora? Cosa vuoi dirmi? Che c'è qualcuno che si prende cura di te? Qualcuno che ti corteggia? Magari il vicino della casa dove vivi adesso? Penso.

Continua a sorridere ma ha un sorriso un po' diverso, appoggia per un attimo la mano sulla mia e sta per dire qualcosa ma io mi guardo intorno, guardo lei e i colleghi ed ho una reazione spontanea di imbarazzo e ritraggo la mano.

«Ti sento un po' ostile...» mi dice con una punta di broncio, «...ho fatto qualcosa che non va?»

Su queste parole lo sguardo dei colleghi è tutto su di noi.

«Non sarà mica per la questione dell'antifurto, guarda che l'hai fatto suonare tu, dai, è stato quasi divertente...»

A questo punto si scompone in un sorriso malizioso e mi parla come se ci conoscessimo da anni, con una confidenza disarmante e del tutto naturale.

«E il vicino? L'hai visto? Tutto impettito. Carino è carino. Peccato che non mi piacciono i ragazzi così giovani. Non me lo puoi sostituire con uno della tua età?»

Mette di nuovo la mano sulla mia e questa volta mi godo quel contatto, morbido, con la pressione giusta, quell'ulteriore segno di confidenza.

Io riavvolgo la conversazione su *“non mi piacciono i ragazzi così giovani”*. So benissimo che è una frase calata giù per compiacimento, ma mi fa comunque piacere che abbia deciso di pronunciarla. Resto preso da quel leggero disagio-piacere per il contatto fisico. Guardo le nostre mani, i suoi occhi e lei mi sorride con quel sorriso che dice e non dice mentre penso a forte intensità che mi piace davvero tanto.

A quel punto entra la proprietaria e faccio le presentazioni e Silvia è leggera anche con lei, la seduce, vedo che le tocca l'avambraccio e penso che allora è proprio fatta così, tocca tutti, uomini e donne con questo modo di toccare non dedicato, diffuso, un linguaggio piuttosto intimo e un po' promiscuo per le mie abitudini.

Più parla con la proprietaria più mi piace.

La signora l'abbraccia con lo sguardo, indulge con malcelata indifferenza sulle sue gambe lunghe e magre e poi torna a fissarla nel volto, e senza girarsi dalla mia parte dice «Ma che bella ragazza che mi ha trovato Sig. Sicari». Silvia muove solo gli occhi dalla mia parte e fa una leggera smorfia compiaciuta come a dire «vedi?»

Io chiedo i documenti ad entrambe e faccio le copie completamente escluso dalla loro conversazione che si fa fitta fitta.

Sento che accenna al suo divorzio e io guardo i documenti ed ha 36 anni e penso cavolo già sposata e già divorziata? Il marito l'avrà sorpresa a toccare la camicia a qualcuno? Ma mi pare subito un pensiero ingeneroso e lo caccio pentito del solo fatto di averlo lasciato affiorare alla coscienza.

Intanto Silvia ha un cambio graduale di registro dall'amicale al formale e dice:

«Ecco Signora, Marco mi ha detto di portare la busta paga.» E gliela porge.

La proprietaria spinge indietro il documento e dice.

«No no Signorina Silvia, non la voglio neanche vedere, di lei mi fido a pelle, le darei anche la casa dove vivo. E poi il Signor Sicari mi ha già parlato di lei e del suo lavoro..., insomma so già tutto, metta via quella roba per piacere.» E accompagna le parole con un gesto eloquente della mano.

Mi sento gratificato di riflesso per questa fiducia incondizionata che mi investe in pieno per proprietà transitiva.

La segretaria si avvicina con il contratto stampato e mi da tre copie pinzate, con un Post-it a forma di freccia e la punta rivolta verso lo spazio per le firme.

Seguo i suoi movimenti prevedibili e rassicuranti, garbati e affabili. La guardo tornare alla sua scrivania e scomparire in un processo di perfetta mimesi ambientale mentre Silvia e la Signora non si lasciano interrompere e continuano a dirsi cose con familiarità..

Sistemo una copia del contratto davanti a ciascuna di loro e do ad entrambe una penna cercando di attirare l'attenzione, ma loro la muovono tra le dita quasi in sincrono e senza alcuna fretta di firmare, dicendosi cose come «..ma davvero? Anch'io ero in Sardegna l'anno scorso ma dove esattamente? ...ma non posso crederci, a Cala Volpe, ero anch'io ad Cala Volpe, non ci posso credere, magari ci siamo anche viste ma che vuole..., non ci conoscevamo.»

Poi la proprietaria mette la sua mano sull'avambraccio di Silvia e abbassa la voce su una tonalità ancora più calda e confidenziale.

«Mi scusi, non per essere invadente ma a questa età davvero già divorziata?»

Su questa domanda mi fermo guidato da un'attenzione selettiva.

Mi sento irresistibilmente attratto dall'argomento e mi preparo con tutti i sensi ad accogliere la risposta. Silvia se ne accorge e si sistema sulla sedia tradendo un po' di disagio.

Io riprendo a fare cose dissimulando l'interesse.

«No in realtà ci siamo appena separati, non abbiamo ancora fatto le carte ma abbiamo deciso di vivere ognuno per conto proprio.»

Silvia parla con lo sguardo basso e la proprietaria rialza il tono della voce e la testa anche, passa lo sguardo su di me e dice:

«Allora Signor Sìcari, questo contratto?»

Dopo la firma la Signora raccoglie le sue cose e si alza con una certa energia, mi stringe la mano con entrambe le sue:

«Che brava ragazza che mi ha trovato Signor Sìcari»

Ma Silvia non ha più lo stesso sorriso, su di lei sembrano ancora galleggiare le parole separazione, divorzio, divorzio, separazione.

La Signora fa il giro dello studio e saluta tutti i colleghi uno per uno e va verso la porta.

Prima di uscire mi dice:

«Che bel fresco qui Signor Sìcari, ha sentito che caldo fuori? L'estate più calda degli ultimi cinquant'anni.»

La proprietaria e Silvia si scambiano un bacio sulla guancia, lei alta uno e cinquanta, Silvia costretta a piegarsi un po', lei definitivamente rotonda e abbondante ovunque, Silvia esile e col seno piccolo, così diverse eppure così uguali.

Poi Silvia ha uno scarto residuo e prima di salutarla le domanda:

«Senta signora, sarebbe un problema per lei se cambiassi il materasso, a mie spese naturalmente?»

«Guardi che quello che c'è è nuovo, è ancora dentro al nylon...»

«Se non le dispiace e se davvero non è un problema per lei vorrei comunque portare il mio.»

La signora rimane un po' perplessa, con la bocca semiaperta e una domanda inespressa.

Silvia capisce e aggiunge subito, «...avrei un piccolo problema alla schiena e sarei più comoda».

Le due hanno un linguaggio comune e condiviso, una distanza-vicinanza perfetta, un'intesa che va al di là delle parole. La signora non le domanda altro. Guarda lei, guarda me e dice:

«Se va bene al Signor Sìcari va bene anche me.»

Si alza un po' sulle punte, le dà ancora un bacio sulla guancia e le sussurra:

«Coraggio, oggi sono tutti divorziati.»

Silvia si siede ancora alla scrivania e tira fuori il libretto degli assegni per il nostro compenso.

Respiro profondamente e provo un certo piacere che ora la sua attenzione sia finalmente concentrata solo su di me.

Lei controlla l'importo della fattura, compila l'assegno e io la guardo e penso a come sia più donna e più consapevole e più strutturata di quanto non mi fossi accorto fino ad allora. E più bella anche.

Mi porge l'assegno ma faccio fatica a prenderlo, come se questa relazione fosse dentro confini diversi da quelli professionali. Intanto mi domando se la rivedrò ancora, se farò io l'inventario, se le consegnerò io le chiavi di casa o lo farà la proprietaria come al solito.

Ho un attimo di smarrimento, ho il suo numero, e mille motivi e scuse plausibili per chiamarla ma questo distacco ora, così anticipatore di vuoto mi destabilizza un po'.

Lei si alza, va verso la porta, poi mi saluta con un abbraccio diverso da quella della Signora, senza baci sulle guance ma con una pressione forte e prolungata e un'aderenza e una connessione di natura nuova. Poi lascia la stretta e prende un po' di distanza.

«Davvero non ti piace la mia borsa?»

QUATTRO

Chiara è la mia socia. È una delle persone che mi conosce meglio anche se non siamo esattamente amici, anche se non siamo mai usciti insieme a cena, anche se non ci scambiamo confidenze sulla nostra vita privata.

Ci teniamo ad una distanza di sicurezza professionale con un flusso ininterrotto di avvicinamenti e piccoli movimenti di aggiustamento, con slanci di affetto trattenuti da un senso razionale di opportunità.

Abbiamo lo stesso sistema di premesse, la stessa stupida e disarmante fiducia nelle persone, lo stesso rapporto di totale indifferenza verso il denaro, lo stesso desiderio di gratificarci con acquisti e con piccole e costose comodità che siamo convinti di meritare come diritto acquisito alla nascita.

Siamo entrambi confluiti da attività diverse, lei storica dell'arte e giornalista, io da una lunga esperienza nei servizi socio-pedagogici, ambedue irresistibilmente attratti dal bello e dalla curiosità di entrare e uscire dalla vita degli altri e soprattutto dalle loro case.

Parliamo una lingua condivisa, anticipiamo parole o progetti o emozioni un attimo prima che lo faccia l'altro senza mai un'incrinatura o un disaccordo, senza mai qualcosa di rotto da incollare.

Mi guarda incerta se dire o non dire, poi fa una manovra di avvicinamento.

«Marco che ne pensi di Silvia?»

È raro che Chiara entri nelle mie vicende personali ma ora è lì che sorveglia attenta la mia risposta, dietro impercettibili movimenti di impazienza appena trattenuti.

Io abbasso lo sguardo e mi accorgo che sto accavallando le gambe e incrociando le braccia e spingendomi indietro nel tentativo di creare una qualche barriera e non farmi guardare dentro.

«Ma sì... Chiara. È carina...» dico con un tono accelerato «... un tipino interessante.»

«Tu lo sai vero che Silvia potrebbe essere la donna della tua vita...» mi dice con un sorriso malizioso, «...fossi in te non me la farei scappare.»

Io nego tutto, con decisione, ma lei mi guarda di traverso perfettamente consapevole dell'attrazione che quella ragazza esercita su di me. Insiste.

«Una così non la trovi tutti i giorni, fa qualcosa Marco, invitala da qualche parte, inginocchiati e supplicala di uscire ma davvero, cerca di non lasciartela scappare.»

«Vabbè io vado ora ... l'appuntamento.»

Così scantonò, prendo lo scooter inseguito a distanza ravvicinata da una scia di pensieri insistenti e aspettative subito ridimensionate da un sentimento di prudenza.

Mi butto nel traffico congestionato e mi muovo a singhiozzo tra i fumi di scarico delle auto e l'umidità condensata.

Guardo un anziano affacciato sui cantieri dell'EXPO con le mani incrociate dietro la schiena e file di ragazzi alle fontane con le bottiglie in mano.

Ho un sentimento indecifrabile capace di sottrarmi pezzi di tempo. È come se mi risvegliassi a intervalli in luoghi diversi senza la memoria del tragitto, come nel montaggio di un film dove nell'immagine prima ti infili il casco e nell'immagine dopo sei arrivato e scendi.

In questo stato di minima concentrazione metto lo scooter sul cavalletto mentre una donna sui sessanta tira su la gonna asciugandosi la fronte con un lembo di stoffa e mettendo il pudore in netto subordinate al sollievo. Continua e continua a sventolarsi mostrando con disinvoltura il tessuto dell'intimo ricamato.

Chissà cosa starà facendo Silvia.

Non riesco a credere come ogni cosa, anche la più distante possa riportarmi a lei.

Mi domando quale meccanismo involontario e perverso possa aver minato la mia incrollabile solidità emotiva e reso i miei pensieri inevitabili, in quale punto della nostra brevissima conoscenza Silvia si sia potuta infilare con tutta questa prepotenza e che cosa mi attrae di lei visto che quando la incontro riesco solo a fare la figura dell'idiota.

Può essere proprio questo? Un banale desiderio di rivalsa? O il malessere-benessere che sto provando è un inconfessabile desiderio bulimico di accorciare la distanza?

Mi domando anche come potrei farlo visto il modo derisorio con cui ha declinato un semplice invito a cena! Non ho alcuna idea su quale livello intermedio di sottrazione possa attestarmi: un aperitivo la sera? Una pausa pranzo visto che passavo per caso dalle sue parti? Un WhatsApp?

Intanto mi fermo davanti al 27 della palazzina Liberty e guardo l'ora: sono in ritardo di 5 minuti, ma lo è anche il cliente.

Mando lo sguardo un po' in giro, e sul lato opposto del marciapiede c'è un'infilata di manifesti pubblicitari e penso a quanto siano una cosa antica, preistorica. Un mezzo di comunicazione totalmente antiquato, romantico ma antiquato: la carta, la colla, il metallo arrugginito sui bordi. Un continuo richiamo a qualcosa di stantio in pieno contrasto con il fast consumer di Milano.

Li guardo con un livello di attenzione regolata a metà, da attesa di altro, e sono tutti manifesti della Regione, del Comune, drammaticamente appiccicati uno accanto all'altro, simbolo di una burocrazia che non si vuole adeguare.

Rispondo ad una telefonata e con la coda dell'occhio continuo a tenere un contatto con queste reliquie. Ma qualcosa in realtà è entrato nel mio campo visivo, una percezione che sposta la mia attenzione dalla telefonata.

Faccio un passo in avanti e su uno dei manifesti c'è la pubblicità di una mostra di Fontana all'Arengario.

Mi sembra l'occasione perfetta, la scusa che cercavo per contattarla in modo quasi neutro.

Finisco in fretta la telefonata, mi sposto sull'altro marciapiede per vedere i dettagli e mando subito una mail a Silvia.

«Ho voglia di litigare un po' con te e mi piacerebbe farlo domani all' Arengario, c'è una mostra di Fontana, ti va? faccina faccina faccina.»

Un tipo si ferma al 27, guarda l'orologio e si guarda intorno facendo un giro su se stesso e io gli faccio cenno da marciapiede a marciapiede.»

Lui punta l'orologio con l'indice in modo vistoso e allarga le braccia con un labiale che forse vuol dire «scusi il ritardo.»

Durante il sopralluogo ogni tanto mando uno sguardo alle notifiche.

In rapida successione mi domando: «...ma quanto cavolo ci mette a rispondere? Perché non lo ha ancora fatto? Lo farà?» mentre il cliente apre una ad una tutte le ante degli armadi e dei mobili

di cucina e sportellini del bagno e fa domande così lontane dal vero senso della vita e cioè, “ricevere una mail da Silvia.”

La sera prendo un aperitivo sul barcone del Naviglio con il mio amico Eugenio della palestra. Vado spesso lì perché è a 50 metri dallo studio e trovo piacevole galleggiare e mangiare e bere qualcosa, tutto insieme.

C'è una matassa di alghe trattenuta dallo scafo e sopra un'anatra che tutti guardano come fosse l'essere più inconsueto che si possa vedere, mentre è l'unico animale insieme ai piccioni e alle zanzare che si possa avvistare a Milano.

Di solito ho più orecchie che corde vocali ma questa sera non ho né le une né le altre. Continuo a guardare il display e a pensare che sarebbe stato quantomeno educato ricevere una risposta, anche una di quelle false ma socialmente accettabili del tipo «...verrei volentieri ma sono con un'amica che non vedo da una vita... » E invece niente.

E se c'è una cosa che trovo assolutamente frustrante e intollerabile è di essere ignorato, la totale assenza di considerazione.

Eugenio se ne accorge e mi fa qualche domanda, ma paro, schivo e scivolo via dall'argomento come reazione istintiva ad un disagio.

Parliamo un po' della palestra, di una nuova storia che sta nascendo tra l'istruttore ed un'allieva, di un corso di difesa personale per donne che Willy sta preparando con tre livelli di approfondimento, del tempo, di donne in generale e dell'imminente gara per le regionali col pensiero che con fatica sposta il fuoco da Silvia alle cose che ci stiamo dicendo.

A tratti sono rapidamente risucchiato dal bip bip di una mail che potrebbe essere la sua ma che non lo è.

Prima di andare a dormire guardo ancora il display ma non c'è traccia della sua risposta.

CINQUE

La città è in ebollizione. Ovunque si parla di temperature e di temperature percepite. In televisione passano continuamente scene di gente che si rinfresca con i piedi nelle fontane o beve acqua comprata a prezzi esagerati, e si danno le statistiche in aumento delle persone ricoverate per malori da colpo di caldo. Dalla darsena si alza una leggera nebbia in pieno giorno, calda umida e insopportabile. Insieme, a tratti, galleggia il pensiero di Silvia. Mi domando se è davvero possibile che abbia interpretato male tutti quei segnali di avvicinamento, di interesse che mi era parso di cogliere. Mi sono sempre affidato all'istinto per ogni scelta, anche le più importanti, e ora la mia sicurezza è totalmente minata. Riuscirò ancora a fidarmi incondizionatamente delle mie prime impressioni?

Entro in ufficio e la segretaria mi chiede l'ok per registrare il contratto di Silvia. Che stronza penso, ha raggiunto il suo obiettivo, ha preso la casa che voleva e si è defilata. Fine della storia. Certo potrei chiamarla, dirle che il contratto è registrato, chiederle come va, provare ancora ad uscire con lei, cosa avrei da perdere? Forse niente, ma non mi va di giocare di rimessa, lo trovo drammaticamente avvilente e incarico la segretaria di procedere lei con le formalità. Nei giorni successivi il vuoto più assoluto finché la segretaria mi dice che abbiamo la mail sbagliata perché è tornata indietro la registrazione del contratto. Così la chiama e le chiede l'indirizzo esatto e lei dice di salutarmi tanto e mi ringrazia e ringrazia ancora.

Per l'ennesima volta in pochi giorni consolido l'idea di essere un perfetto idiota, prima l'antifurto, poi la reazione scomposta col ragazzino, poi l'invito a cena e ora la mail che torna indietro. Mi domando anche se sia davvero un caso che abbia preso l'indirizzo sbagliato o se c'è una parte nascosta di me che mi suggerisce di non contattarla più. C'è qualcosa che mi fa paura e che lavora ai bassi livelli dell'istinto e non può salire alla ragione? Comunque faccio un copia-incolla, cambio la data dell'incontro e scrivo ancora:
«Ho voglia di litigare un po' con te e mi piacerebbe farlo domani all' Arengario, alla mostra di Fontana, ti va? faccina faccina faccina.»

Leggo e rileggo questa frase e penso che andava bene qualche giorno prima, quando era chiaro che ci fosse qualcosa di simile ad una sfida o a una competizione o a un prendersi le misure, ma ora la sento fuori luogo e fuori tempo e scrivo:
«Ciao Silvia come va nella nuova casina? Pensavo a quella cosa di Fontana ... ~~Che ne dici se ci vediamo una di queste sere? Ci sarebbe una mostra di Fontana all' Arengario...~~» ma mi sembra una frase ancora banale, così convenzionale e ci riprovo:

«Ciao Silvia, come va nella nuova casina? In questi giorni ho pensato spesso mi è capitato di pensare alla semplicità con cui siamo entrati in relazione. Mi è sembrato da subito di conoscerti e di conoscerti bene e non mi succede spesso. Anche se non posso pensare che tu detesti Fontana. Mi piacerebbe che tu domani ti liberassi da qualsiasi

impegno e venissi alla sua mostra che fanno all'Arengario. Chissà magari potresti cambiare idea. Ciao Ciao. Marco.»

Leggo e rileggo e so bene che avrei potuto scriverle qualcosa di più emozionale, stupirla con qualche trucco da narratore ma poi decido di tenere il linguaggio informale delle mail. Quello che intendo dirle c'è tutto, e cioè che voglio rivederla, che mi piace, che ho fretta, e che voglio il messaggio chiaro che per me rinuncerà a qualsiasi impegno.

Tengo un attimo il dito sollevato sul tasto invio. Mi domando se non sarebbe meglio mandarle due righe di distanza-vicinanza senza espormi così tanto, restare più cauto, nascondere ancora un po' il mio interesse fino al momento giusto. Mi rendo conto che questa mail è definitiva, fuori o dentro dal gioco.

Alla fine premo il tasto invio e ascolto il suono di conferma.

Due minuti dopo mi arriva la sua risposta: *«Ma certo, con piacere, a che ora?»*

Per il resto della giornata e fino al giorno successivo non faccio che prefigurarmi tutti gli scenari possibili, prevalentemente quelli più confortevoli.

Mi piace sentirmi in questo leggero stato di euforia. Non riesco a provarlo spesso quando esco con una ragazza.

Di solito tendo a non correre rischi e mi espongo solo se ho la ragionevole certezza che lei abbia un qualche interesse per me.

Ma in questo caso non ho nessun segnale sicuro, preciso, inequivocabile, proprio niente di scontato.

Mi tocchiccherà ancora? Mi passerà una mano sulla camicia? E se lo farà questo vorrà dire qualcosa? Riuscirò ad interpretare dei segnali di vicinanza, se ci saranno, con quel carattere totalmente indecifrabile? E come finirà la serata?

Comunque alle sette e cinque esatte percorro il lastricato davanti all'arengario col cuore un po' in allarme e i miei 5 minuti cronici di ritardo.

Ho messo su un semplice jeans e una camicia slim di un tessuto particolarmente morbido e una cintura informale che contiene i due colori e li raccorda. Ha due coste laterali che mettono un po' in evidenza i pettorali ma in modo sobrio, senza fasciare il petto e senza nessun accenno di esibizionismo.

Guardo verso l'ingresso e Silvia è già lì, incredibilmente puntuale.

Così accelero il passo e lei si raddrizza vedendomi arrivare e si apre in un sorriso, si sbilancia verso di me e mi chiude in un abbraccio che io per qualche forma di imbarazzo non ricambio nella stessa maniera.

«Hai visto che sono venuta?» mi dice come fosse un regalo.

Ha questo modo di dare subito una direzione alla comunicazione di una naturalezza disarmante. Lì per lì non so che dire, riprendo un po' di distanza e le porgo la mano non perché voglia veramente farlo, ma forse per rifugiarmi dentro un gesto conosciuto e rassicurante che però suona decisamente comico.

«Ma che fai Marco mi dai la mano?» e scoppia a ridere in un modo così aperto e indolente che mi spinge definitivamente nel mio ruolo di idiota.

«Non mi vorrai mica vendere una casa vero?»

Così mi avvicino di nuovo in modo un po' incerto e l'abbraccio e lei ricambia, mi stringe ancora ma con una temperatura un po' più formale.

Avrei l'istinto-desiderio di prenderla per mano e accompagnarla fino all'ingresso e testare il nostro grado di confidenza, ma temo possa essere una manovra azzardata e prematura e poi mi sento zero sicurezza con tutta questa infilata di gaffe.

Così camminiamo uno di fianco all'altra e arriviamo fino alla cassa e lei insiste per pagare a tutti i costi il suo biglietto e insiste e insiste ancora; non glielo permetto e lei mi dice seria che sono un maschilista perché adesso ha un debito nei miei confronti e lo dice con un'espressione terribilmente convinta.

Ha un vestito abbastanza carino, corto e un tacco 10 o forse 12 che la rende ancora più alta e mi crea un certo imbarazzo, poco trucco, una borsa diversa dalla volta precedente. La scollatura mette un po' in evidenza i lacci del reggiseno e tutto intorno c'è un inserto svolazzante, un di più evitabile. Penso.

Penso che con quel corpo magro e la caviglia sottile sarebbe molto più elegante con un abito più semplice, un tacco più basso e dettagli meno appariscenti. Ma è un pensiero provvisorio e fugace. Poco dopo strappiamo i biglietti e agganciamo un gruppo di ottuagenari che circondano una Guida. Ci aggregiamo con un certo pudore perché il suo costo non è compreso nel biglietto e ci teniamo ai margini della comitiva per assecondare una certa moralità.

Ma in pochi minuti il senso etico si dissolve e ci troviamo dapprima in mezzo al gruppo e rapidamente conquistiamo anche la prima fila.

La voce bassa della Guida esce dal suo corpo e si confonde con le opere, poi ci raggiunge, carica di senso.

Ci racconta con parole appassionate l'appartenenza di Fontana al movimento spazialista, del suo tentativo di unire il mondo della pittura con quello della scultura, dei tagli come porte d'accesso ad una dimensione di infinito, poi si toglie la giacca blu e la pone riversa sul braccio con l'etichetta della lavanderia ancora spillata sulla fodera.

Silvia mi avvicina le labbra all'orecchio, mi indica con discrezione l'etichetta e mi sussurra «Hai visto? «

Rimango per un attimo dentro questo semicontatto col desiderio preciso che continui a parlarmi all'infinito da questa distanza, col cuore che batte ad intervalli irregolari e un vuoto di memoria di quello che succede nei minuti successivi.

Comunque poco dopo Silvia mi chiede se ci possiamo sedere e riposare un po'. E mi indica una panchina di pietra a lato della sala.

«Non ti interessa vero?»

Lei scuote la testa e ride. «A dire il vero no. Non dico che non apprezzi l'invenzione, ma poi davvero è tutta una ripetizione. Scusa sai, ma non mi hai convinto neanche un po'. Come può emozionarmi un'idea o un quadro ripetuto all'infinito? Che dici se facciamo qualcosa di più divertente?»

Così torniamo in strada e la porto in un ristorante molto intimo dietro Sant'Ambrogio dove ci sono solo sei tavoli, tutti da due persone, e un'atmosfera di rigoroso parlar piano e sussurrare e muoversi senza fretta dentro una luce bassa e calda e il riverbero della fiamma delle candele.

Fino al giorno prima ero tutto preso a consolidare la mia immagine e distruggere quella di Silvia in piena fase di rivendicazioni. Cercavo di ricacciare giù il desiderio impellente di rivederla non appena questo si manifestava in qualche forma ed ora sono in uno stato di piena euforia per il solo fatto di essere seduto accanto a lei.

Il cameriere si avvicina con passo e gesti silenziosi sulla stessa tonalità ovattata dell'ambiente. Mi mostra l'etichetta del vino e mi chiede se va bene. Poi lo stappa e ne versa una piccola quantità nel mio bicchiere con quel rituale del tutto artefatto sommelier-cliente-intenditore che prende il calice dallo stelo, fa ruotare il vino e ne guarda le tracce di consistenza sul cristallo e poi ne respira la fragranza.

Faccio tutto ciò recitando il gioco delle parti con una lunga pausa di degustazione, poi dico di sì con la testa. A quel punto il cameriere si muove laterale e ne versa una piccola quantità a Silvia.

Per un po' ci guardiamo intorno e giochiamo a indovinare le personalità dei clienti. Stringiamo e allarghiamo il campo su uno o sull'altro e li indichiamo a turno con qualche ammiccamento. Teniamo il corpo perfettamente fermo muovendo impercettibilmente la testa, abbassiamo la voce e parliamo di lui. Condividiamo una vittima per sentirci complici.

Una ragazza bionda e bella, truccata perfetta e le spalle nude si gira dalla nostra parte e ci fissa perplessa, quasi minacciosa, come se avesse capito il nostro gioco e non lo gradisse affatto. Muove nervosamente una forchetta e si avvicina all'accompagnatore e lui chiama il cameriere e ci indica. Il cameriere allarga le braccia ed è in imbarazzo. Non può certo venire da noi e dirci di non guardarsi intorno, ma interrompiamo comunque il gioco. Io alzo il calice e propongo un brindisi diversivo.

«Alla casa nuova.» Dico.

Silvia guarda la coppia e il cameriere e il suo calice. Lo porta alla bocca e si bagna solo un po' le labbra ma poi ripone il bicchiere.

«Non ti piace?» dico.

«Marco ti devo confessare una cosa ma giura che non ti arrabbi.»

«Giuro.»

«No, non così, metti entrambe le mani sulle mie e dì lo giuro.»

«Lo giuro.»

«Giuri cosa?»

«Giuro che non mi arrabbio.»

«Ecco, devo confessarti... ecco... che sono praticamente astemia.»

«Beh accidenti, non mi sembra una colpa così grave, l'hai messa giù così dura, mi aspettavo chissà cosa...»

«È che agli uomini non piacciono le donne astemie, che non perdono il controllo.»

«È vero «dico, «Baudelaire sostiene che chi beve solo acqua ha un segreto da nascondere.»

Restiamo ancora così per un po' a dirsi cose sottovoce senza che nessuno dei due abbia la minima intenzione di interrompere il flusso di corrente che passa tra le mani finché arriva il cameriere con le portate.

Il tempo passa con una tale velocità che presto restiamo solo noi nella sala in un silenzio surreale, davanti alla bottiglia lasciata quasi piena e Silvia che ogni tanto mi dice «...guarda che tu puoi bere...davvero...» e io «...no Silvia, stasera vorrei solo cose che possiamo fare insieme.»

Si è fatto così tardi che il cameriere fa giri sempre più concentrici intorno al nostro tavolo e alla fine ci porta il conto prima ancora che glielo chiediamo.

Così usciamo nel caldo più caldo degli ultimi 50 anni e andiamo in scooter fino a casa sua.

Restiamo davanti al portone sotto al cartello AFFITTASI oramai cotto e semi staccato a dirci frasi di prolungamento della serata, continuando a ripeterci ciao e ciao e ciao mille volte senza che nessuno vada via veramente.

Mi domando se mi inviterà a salire o se è il caso che lo chieda io, ma per qualche ragione non ho un vero desiderio di accelerare i tempi e decido di salutarla.

«Allora vado» le dico con una leggera intonazione interrogativa.

«Siamo stati bene vero?»

«Già» rispondo, mi avvicino e l'abbraccio .

Lei si lascia stringere, sento il suo corpo caldo abbandonato contro il mio, mi stacco un poco e cerco le sue labbra ma lei si sposta un po' di lato e mi stringe più forte impedendomi di fatto ogni

movimento. Cerco ancora la distanza giusta, mi prefiguro l'intimità di un bacio lungo, di uno scarto di intimità.

«No Marco, non vi va, ... dai... vai adesso» mi dice con una dolcezza insolita e quasi materna. Le faccio una carezza, l'abbraccio ancora e torno verso lo scooter con un sorriso di spalle e la soddisfazione del tutto maschilista che quel bacio non ci sia stato, che se ci sarà, sarà stata una conquista.